

PADRE GIOVANNI BARAVALLE

Un prete e un maestro al servizio della cultura

di PAOLO VICENTIN

Il padre Giovanni Baravalle è noto nel mondo della cultura per i suoi testi di filosofia ma anche per l'amicizia che lo legò a Cesare Pavese. È stato, ed è ancora oggi, un punto di sicuro riferimento per i giovani. L'incontro con lui offre sempre l'occasione di un contatto sincero e umanissimo con un sacerdote umile e sapiente.

Dire che padre Giovanni Baravalle è una "istituzione", soprattutto per Genova, significa non solo usare una formulazione piuttosto vecchiotta, un po' fuori moda, ma anche — in certo qual senso — statica, del passato, da... mausoleo. No, questo religioso preferisco definirlo una "realità" della sua congregazione e della Chiesa.

Evidenziamo subito che di preti, in Italia, con tanto talento, umiltà, veri "benefattori" soprattutto dei giovani ne esistono, grazie a Dio, ancora non pochi. Parlare, quindi, di questo somasco significa rendere omaggio e tributare riconoscenza alla Congregazione di san Gerolamo Emiliani e a tutti gli altri Istituti religiosi che nel campo della formazione intellettuale e cristiana delle nuove leve danno un contributo essenziale alla crescita della Chiesa nel nostro Paese.

Padre Baravalle, 78 anni ben portati, è stato ed è un punto di sicuro riferimento per genitori che hanno affidato o affidano i loro figli alle cure di questo religioso e dei suoi confratelli nel prestigioso "Collegio Emiliani" della splendida Nervi. Non esiste, forse, posto di responsabilità, in Genova e dintorni, nelle varie professioni, che non abbia al vertice un ex alunno dell'"Emiliani" e quindi di padre Giovanni Baravalle. Con le sue appassionate lezioni di filosofia e di storia ha preparato alla vita generazioni di studenti, i quali non tralasciano occasione, anche nella maturità, per dimostrare quanto devono agli insegnanti religiosi somaschi.

Nel loro bollettino *La risacca*, questi professionisti parlano, spesso, con accenti di venerazione di padre Giovanni Baravalle, sottolineandone, quale docente, il cordiale e umanissimo rapporto con gli alunni, il suo caratteristico metodo di affrontare le diverse problematiche. Sui suoi testi di filosofia hanno studiato e studiano non pochi liceali. Ma cosa dice padre Baravalle dei suoi libri?

«Beh, i miei libri di filosofia li hanno stampati le Edizioni Paoline e hanno fatto due edizioni. Poi, non avendo questi editori propagandisti *ad hoc* da inviare nelle scuole, capillarmente, si è fatta una nuova edizione per i "tipi" dell'Istituto grafico Bertello di Borgo San Dalmazzo. È stata, questa, una rielaborazione, affinché il manuale potesse essere adottato anche nei licei scientifici. Un testo, il mio, come altri, quali quello dell'Amerio, del La Manna ecc.».

— Si nota lontano un miglio che lei è di estrema umiltà, ma con me deve

parlare chiaro: padre Giovanni, si considera un filosofo?

«No, no, solo un professore di filosofia che fa scuola, ormai, con un po' di fatica. Attualmente insegno ancora filosofia in una classe del nostro liceo, a Nervi, e storia in quinta ragioneria sempre nella stessa scuola».

— Come mai questa sua passione per quella che Petrarca scherniva scrivendo «povera e nuda vai filosofia...», anche se subito aggiungeva «dice la turba al vil guadagno intenta». È "mestiere" del prete fare filosofia?

«Di questa scienza mi sono appassionato appena iniziai il liceo, perché sono stato, per così dire, subito "preso" dal problema di Dio nella filosofia; e difatti volevo, un tempo, non scrivere manuali di filosofia, ma una storia del problema di Dio attraverso la filosofia, dagli inizi ai giorni nostri. Poi, come lei facilmente immagina, i molteplici e vari impegni avuti in Congregazione mi hanno distolto da questo programma: insegnamento, cura di una parrocchia, Conferenza di san Vincenzo e così via».

— Lei è laureato in filosofia alla Cattolica di Milano: come ricorda questo Ateneo e i suoi "maestri"?

«Sì, ho studiato alla Cattolica ma, per così dire, a bocconi, perché — allora ero a Casale Monferrato dove vissi un anno con Cesare Pavese — frequentavo quando potevo, date le diverse altre mansioni. Ho avuto la fortuna di ascoltare bravissimi docenti quali Padovani, Bontadini, Mansueto e Olgiati. Come lei sa, questi due ultimi erano ecclesiastici: Ma-

snovo era canonico a Parma e monsignor Olgiati (lo hanno sentito nominare i preti d'oggi?) è stato personalità di eccezione, vanto del clero italiano. Era un incantevole corpo di professori».

— **Professore, come sono nati i testi di filosofia per i licei, di cui prima si parlava?**

«Per un certo periodo l'obbedienza mi aveva destinato a dare lezioni, sempre di filosofia, ai nostri chierici a Camino Monferrato e là, con essi, ho iniziato a raccogliere le prime schede che furono alla base dei libri. La prima stesura dei volumi è stata divulgata, tra questi nostri studenti, con il moltiplicatore azionato a mano. I miei tre testi di filosofia sono usciti nel 1963, 1964 e 1965 dalla tipografia della San Paolo di Alba».

— **Parliamo ancora di quel suo primo progetto, cioè di uno studio sul problema di Dio in filosofia: è stato accantonato del tutto?**

«E come potevo, dato che si è presentato come il mio primo "amore"? Avevo cominciato con Platone, dal suo libro decimo sulle leggi. Poi mi sono accorto che non potevo fare il commento di quel testo se non inquadravo il problema in "tutto" Platone. Mi sono reso conto che occorreva anche richiamarsi alla crisi della sofistica e alla crisi della religione greca... Ora il mio lavoro è a buon punto ed il volume, che spero uscirà presto, sarà intitolato *La nascita della teologia nel mondo occidentale*».

— **La mia ignoranza è grande oppure ho dimenticato quanto studiato, a proposito di filosofia, dapprima nel testo di Amerio e poi all'università con Sciacca: "teologia" in Platone?**

«Deve averlo proprio dimenticato: Platone è lo studioso che, per primo, ha coniato e usato il termine "teologia". Si legge, infatti, nelle sue opere: "Premettiamo alcuni tipi di teologia, del modo, cioè, con il quale si deve

parlare di Dio...».

— **Padre Baravalle: teologia e filosofia sono ancora necessarie ai sacerdoti?**

«Sono sempre convinto che anche oggi il prete deve studiare, e molto, queste due scienze, e, pur rimanendo ancorato alla grande teologia e alla grande filosofia deve cercare di tradurle in un linguaggio comprensibile ai fedeli. Io ho trovato immensa difficoltà a far capire a Pavese cosa fosse la Rivelazione: per lui, e per tanti altri, Rivelazione equivale ad accetta-

re di annientare la ragione e a rinnegarla; credono significativi affidarsi ad un'autorità astratta, misteriosa...».

— **Se l'uomo d'oggi non accetta la Rivelazione, cosa resta del suo cristianesimo, ammesso che si dichiari cristiano?**

«È un fatto: data una certa cultura, attualmente diffusa, e l'esaltazione esasperata della dignità dell'uomo, non ci si vuole "ancorare" alla Rivelazione.

Ecco, allora, il compito del prete: lavorare per far capire che la Rivelazione è un grande aiuto, rappresenta la grande luce che illumina l'uomo. Di qui l'importanza degli studi seri, nei seminari, per poter tradurre questa grande verità all'uomo d'oggi. Non bisogna disdegnare, nemmeno, la lettura di romanzi moderni, perché là si riflette la visione di vita di molti... Occorre conoscerla questa visione, per poterla illuminare con la fede».

— **Uno studio serio per il prete risulta utile anche per tenere lontano certi pericoli e sbandamenti?**

«Direi proprio di sì. Allorché si studia, si ricerca, si analizza, infatti, si è talmente presi dall'argomento, dalla passione di saperne di più che tutto il resto passa in secondo ordine. Non vorrei esagerare. Mi pare, però, che il libro letto o studiato o scritto, la buona rivista soppesata nei suoi articoli per dedurre conferme o accettare rinnovamenti, possono aiutare, almeno in parte, a mantenersi sulla

buona strada del sacerdozio.

«Ai primi di dicembre del 1943, il giovane Cesare Pavese, "autore" della Casa editrice Einaudi, si presenta al collegio "Treviso", di Casale Monferrato, e chiede di esservi nascosto. Il rettore, padre Luigi Frumento, un savonese, gli chiede: "Mi dica, ha delitti sulla coscienza?". "Ma no! Sono uno scrittore...". "Allora entri". Il rettore, conosciuta un po' la storia del nuovo arrivato, gli dice: "Lei deve scomparire, non deve esistere più con il suo vero nome". Pavese estrae, allora, tre o quattro carte d'identità, ancora in bianco, ma tutte debitamente timbrate e firmate. Mancava solo il nominativo.

«Il rettore gli dice: "Scriva il nuovo nome". Poi pensa un istante e prosegue: "Carlo De Ambrogio: d'ora in avanti sarà il prof. Carlo De Ambrogio, farà assistenza ai ragazzi e darà lezioni e ripetizioni a quelli che ne hanno bisogno...". Poi l'incontro con p. Baravalle e i frequenti colloqui. Pavese annota in *In memoria di un anno* (1944): "Annata strana, ricca, cominciata e finita con Dio. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo"».

— **Padre: «Fugit irreparabile tempus» è scritto a ornamento della meridiana nel cortile interno del collegio Emiliani, a Nervi. Ma almeno il tempo che lei ha trascorso insieme con Cesare Pavese è stato "irreparabile" o proficuo?**

«Anzitutto il tempo fugge sempre, come lei sa, velocissimo, soprattutto quando si è molto occupati, ed io un poco ho lavorato... Accenna a Pavese. Sì, sono stato il suo confidente e lo sanno un po' tutti, ormai, perché ho scritto, mi hanno intervistato, ho tenuto conferenze in merito. Posso dirle che Cesare Pavese, grande scrittore, io, in un certo periodo della sua esistenza, l'ho "esperimentato" dal vivo, in diretta, anche perché chiacchieravamo da amici come facciamo ora noi due. Sono convinto che quel "tempo", per usare le sue parole, è stato utile a lui ed anche a me».

— **Lei, padre, ha avuto il suo da fare per spiegare al giovane Pavese il cristianesimo...**

«L'ho già accennato prima: per me il problema che ho dovuto affrontare con lui, allora problema davvero difficile, è stato quello di fargli capire, di fargli accettare la Rivelazione, cioè la Parola di Dio che spiega sé stesso,



Padre Giovanni Baravalle.

Un prete e un maestro al servizio della cultura

svelandone la propria natura e Parola di Dio che svela all'uomo quello che si attende da lui. Penso sia stato un problema non solo per Pavese, ma lo è per molti, anche ai nostri giorni».

— Come reagiva, diciamo così, al suo insegnamento religioso, che cosa obiettava, come — passi il termine — cercava di svincolare...?

«Le ricordo benissimo le sue parole. Diceva: "Accettare la Rivelazione vuol dire rinnegare la ragione, non pensare più, non cercare più e ciò equivale alla morte della vita intellettuale". Ed io a spiegargli, a cercare di fargli capire che si tratta di una Parola misteriosa, che l'uomo, scrutandola, non riuscirà mai a esaurirla, ma che è una Parola di vita...».

— Quali altri aspetti ci sono stati in questo "dialogo" tra il sacerdote Baravalle e lo scrittore Pavese in cerca di verità...

«Sì è messo a leggere il Vangelo con commento del padre Alfonso Gratry, che gli avevo prestato. Ha letto il testo sacro con molta attenzione e gli era piaciuto tanto anche il

commento. Difatti un giorno mi disse: se torno libero, consiglierò al mio editore Einaudi di pubblicare in italiano tutti i saggi di questo religioso francese. Gli avevo prestato del Gratry anche la *Connaissance de Dieu*, *La filosofia del Credo* e altri libri che aveva apprezzato».

— Mi parli del primo incontro con Cesare Pavese, dopo che si era rifugiato, con altro nome, nel vostro collegio di Casale Monferrato.

«Era la sera del 7 dicembre 1943, vigilia dell'Immacolata, quando gli ho rivolto per la prima volta la parola. Sapevo chi era (in pochissimi in casa conoscevano la sua vera identità) e vedendolo sempre serio, solo, mi ero avvicinato a lui per fargli un po' di compagnia e scambiare due chiacchiere. Passeggiava sotto il porticato, con la pipa in bocca, faceva freddo. Stavo preparando una tombola di beneficenza per la nostra San Vincenzo. Lui seguiva un po' la cosa, ma penso non sapesse cosa fosse esattamente. Allora mi sono avvicinato, con parole un po' banali se vuole: "Pro-

fessore, chissà come saranno pesanti, monotone per lei le giornate in questa casa...". Mi ha guardato rispondendo: "Be', anche questa è una esperienza...».

— Pavese era già allora un uomo "maturo"?

«Sì, sì. Era del '7, se non sbaglio, del 1907, e possedeva una elevatissima cultura, avendo letto e studiato moltissimo. La sera che lo avvicinai mi aveva subito chiesto: "Ma lei sa chi sono?". Risposi: "Lo so, è uno scrittore della casa Einaudi, però non lo si deve far sapere". Poi mi venne l'idea di dirgli: "Forse ha bisogno di libri? Io ho in camera una bibliotechina, se vuol venire a vedere...". "Magari", mi rispose, "qualche libro mi farebbe molto comodo". Gli prestai il volume del Gratry, al quale ho accennato. Poi venne nella biblioteca del collegio e là scelse la *Storia della Chiesa* del Bossuet, libri sull'ellenismo e cristianesimo: era, questo, un tema che lo interessava moltissimo, per capire se la nostra religione cristiana fosse una emanazione della filosofia greca e

I particolari metodi di lavorazione, le fusioni a LEGNA, l'assoluta precisione dell'INTONAZIONE, la purezza del TIMBRO e la massima DIFFUSIVITÀ di voce, sono le caratteristiche che distinguono il nostro prodotto

La ditta fornisce tutti gli accessori di funzionamento, con impianti elettrici, programmatori, carillons, ecc.

CASA FONDATA
NEL 1453

PREMIATA FONDERIA DI CAMPANE

ING. **FRANCESCO DE POLI**

31029 VITTORIO VENETO (TV) VIA RIZZERA, 97 - TEL. 0438/53304-57233 - FAX 0438/552190

fino a che punto. Studiava intensamente anche la mitologia greca, in preparazione al libro *I dialoghi di Leucò*, forse la sua opera più importante. Quando non c'erano più libri per lui nella nostra biblioteca, andavo in quella comunale della città di Casale a farmeli prestare per lui che non poteva uscire dal collegio».

– Sarebbe, ora, troppo lungo seguire tutte le tappe, padre Baravalle, della sua amicizia con Cesare Pavese dopo la fine della guerra... Ma l'incontro "spirituale", chiamiamolo così, con lui, me lo può raccontare...

«Era il 27 o 28 gennaio 1944 ed ero in cappella a recitare il Breviario. Ero solo, seduto in un banco. Ad un certo punto sento uno che, a passo leggero, entra in cappella e si siede accanto a me. Mi dissi: vorrà parlar-mi, e chiusi il Breviario. Era Pavese che mi sussurra: "Padre, mi aiuti, non ne posso più...". Ed io: "Mi dica, mi dica...". E cominciò a raccontarmi la storia della sua vita: era una confessione bella e buona, anche perché gli avevo fatto alcune domande e mi aveva spiegato tutto tranquillamente. Poi mi chiese: "Lei, padre, che cosa può fare ora per me?". Gli risposi: "Professore, sono un sacerdote, le posso impartire l'assoluzione se lei è pentito e chiede perdono al Signore". E lui, ancora: "Ma lei può assolvermi dai miei peccati?". Risposi: "Certo che posso". Gli diedi l'assoluzione. La mattina seguente – ci eravamo messi d'accordo – alle sette, quando non c'era ancora alcuno in cappella, si è accostato alla Comunione. Legga *Il mestiere di vivere*, alle pagine che si riferiscono alla fine di gennaio e inizio di febbraio del 1944, dove si accenna anche a quel suo "incontro" con Dio: pagine che hanno sbalordito i critici, pagine di intensa religiosità nel desiderio di vedere, di accostare l'Altissimo, di sentire sgorgare la divinità in sé stessi...».

– Padre Baravalle: di "Cesare Pavese" ce ne sono sempre tanti in giro, uomini, cioè alla ricerca di Dio: per quanto il cardinale di Genova, Giovanni Canestri, l'ha chiamato a tenere una "lezione" ai suoi preti...

«Lei allude, in particolare, a scrittori, come Pavese, in cerca di Dio. Ce ne sono e come. Persone di buoni sentimenti, onesti, spiritualmente vaganti. Io, almeno, ho questa impressione leggendo certi romanzi dove

pare interessi solo la vita naturale e nulla più, dove non c'è uno spiraglio verso il trascendente: come nel cinema, del resto. Credo siano molti gli intellettuali che avrebbero bisogno di incontrare un prete come "amico", con il quale discutere amichevolmente di fede, chiarire dubbi. Per questo, forse, per questa mia esperienza con Pavese, il cardinale di Genova mi ha chiamato a parlare ai preti. Erano tutti al di sotto dei 50 anni e li ho intrattenuti un'ora e mezza. Ho accennato che anche a loro potevano capitare situazioni analoghe alla mia con Pavese. Il cardinal Canestri ha concluso quell'incontro sottolineando la necessità, per il prete, di "tenersi a contatto con la cultura e con gli uomini di cultura", per essere preparati, come ministri di Dio, ad avvicinare tutti, compresi, appunto, gli uomini di pensiero».

– Era ateo Pavese? È arrivato solo alla "soglia" del cristianesimo come, per citare ancora un caso classico, l'ebreo Franz Werfel?

«No, non era ateo. Solo ha avuto un periodo nel quale per lui Dio non contava niente. Poi, dedicandosi anche a studi di etnologia religiosa e avendo trovato il problema di Dio presente in tutte le culture, il suo "niente Dio" era rientrato. Un giorno mi aveva detto: "Padre, Dio non è per me un problema, ma solo capire se Cristo è Dio o no, se il cristianesimo è una Rivelazione o una mitologia sublimata».

– Per ultimo, p. Baravalle, un accenno ancora ai sacerdoti. Lei cosa direbbe ai confratelli scoraggiati...?

«Sì, conosco non pochi preti, diciamo così, in crisi, verso i 40-45 anni, soli e scoraggiati. Noi religiosi abbiamo la fortuna di vivere in comunità e questo aiuta molto. Cosa dico a questi preti che mi confidano di "sentirsi fuori posto", di aver l'impressione che "la loro vita non serve a nulla", che si considerano "fuori dal giro della società"? Li incoraggio, animandoli a continuare a credere, ad essere convinti che sono dei "salvatori", portatori di una Verità infallibile, che dispensano le ricchezze di Dio. Dico loro di essere persuasi che la gente ha bisogno di Dio e dei suoi ministri». Padre Baravalle viene adombrato, nel romanzo *La casa in collina* di Pavese, nel personaggio di padre Felice.

Paolo Vicentin

SUSSIDI PASTORALI

Novità 1993



STORIA DEL CRISTIANESIMO

Popoli eventi movimenti, dai primi secoli ai giorni nostri. Una proposta di taglio ecumenico. Un capolavoro della Lion Publishing di Oxford, ora anche in edizione italiana • Volume cartonato di 688 pagine a colori, formato 16x23, con 450 illustrazioni, 150 profili e testi complementari, 30 cartine e tavole. Lire 55.000

L'INIZIAZIONE CRISTIANA

nel catechismo dei fanciulli e dei ragazzi, a cura di GIUSEPPE RUTA • Per i catechisti e i loro gruppi in parrocchia, come «guida per una prima lettura» • Pagine 96. Lire 8.500

VANGELO SECONDO GIOVANNI

Commento di MARIO GALUZZI • Il Vangelo che più aiuta a penetrare il mistero di Cristo. Sussidio per la liturgia, la catechesi, la lettura e meditazione personale • Pagine 400. Lire 18.000

LA MORALE

Spiegazione e documenti dell'agire dei cristiani, di G. BRAMBILLA e G. PIANA • Destinato a ripetere il successo del volume «Il Credo» • Pagine 306, illustrate a colori. Lire 18.000

A.A.A. AMICI CERCASI

«Per allargare i confini del cuore», a cura di GRAZIELLA BOSCATO • Un «manuale dell'amicizia»: consigli, test, lettere, regole e «decaloghi», per diventare amici • Pagine 88. Lire 6.000

A CUORE APERTO

Psicologia e spiritualità, di NEYLOR J. TONIN • Da un sacerdote psicologo, la proposta di una via «per ritrovare il senso della vita e il gusto delle cose» • Pagine 160. Lire 12.000

EDITRICE VP43
ELLEDICI
CORSO FRANCIA 214 • 10096 LEUMANN TO
TELEF. 011/95.91.091 • CC POSTALE 8128

Un salto in un'altra

*L'incontro con il cristianesimo nel collegio Trevisio di Casale
«Potrebbe essere la più importante annata vissuta. Se persevero»*

Cesare Pavese scrittore «religioso»? A 40 anni dal suicidio, questo aspetto della sua personalità non è stato ancora sufficientemente analizzato. Sappiamo (per usare un verbo che a lui fu caro) il suo discreto antifascismo e l'indeciso comunismo, la nevrosi e la misoginia, il culto per i miti classici e primitivi, il regionalismo americanofilo. E pensiamo a Pavese come a un laicissimo ateo, isterico e intrattabile, quale venne dipinto nella disonesta biografia scritta da Davide Lajolo *Il vizio assurdo* (Tibor Wlassics vi ha trovato almeno un centinaio di macroscopiche e deliberate inesattezze).

Eppure basterebbe sfogliare il *Mestiere di vivere* per accorgersi di quanto spazio i temi religiosi occuparono nella vita del narratore langhigiano, dagli anni '30 sino a pochi giorni prima del suicidio. Da

questo punto di vista, le note più importanti sono quelle scritte da Pavese rifugiato politico nel collegio Trevisio di Casale Monferrato. Non per nulla il 9 gennaio 1945 Pavese annotava nel diario: «Annata strana, ricca. Cominciata e finita con Dio [...]. Potrebbe essere la più importante annata che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo».

Ma che cosa era accaduto di così importante nel 1944 nel ristretto perimetro del Trevisio? È difficile sviscerare brani come quelli del 29 gennaio 1944 («Ci si umilia a chiedere una grazia e si scopre l'intima

dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chiedeva: si vorrebbe soltanto godere sempre quello sgorgo di divinità. E questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede») o quello, apparentemente indecifrabile nel suo misticismo, del 1° febbraio («Lo sgorgo di divinità lo si sente quando il dolore ci ha fatto inginocchiare») se si ignora che Pavese la sera del 29 gennaio si confessò, e la mattina successiva si comunicò.

Queste esperienze furono possibili grazie all'amicizia con padre Baravalle, in segui-

to ispiratore della luminosa figura di padre Felice del racconto lungo *La casa in collina*, il secondo dei due compresi nel volume *Prima che il gallo canti*. Padre Felice tra i personaggi pavesiani è forse il solo caso di certezza apertamente visibile: sa dare un senso di pace all'animo tormentato di Corrado (l'autobiografico protagonista), gli fa superare la concezione formalistica del cristianesimo, gli fa riconoscere che la fede è sacrificio. Occorrerebbe però un passo ulteriore: la rinuncia a se stesso, quel che potrebbe sconfigurare la tendenza al disimpe-

gno, all'«astenersi». Ma Corrado non ne è capace, come non ne fu capace Pavese, per il quale l'esperienza del collegio rimarrà solo un bel ricordo confinato nelle regioni del Mito (come si può vedere anche dall'elegiaco attacco della lettera a Baravalle che qui pubblichiamo).

Proprio in quell'«annata strana, ricca» l'esistenzialismo cristiano reperito in *Incertezza e rischio* del tedesco Peter Wust — ispirato a temi kierkegaardiani e jaspersiani (l'angoscia, il dubbio) ma spogliato di quanto in essi rimaneva di «cieco irrazionalismo»

PARLA IL SACERDOTE CHE FU ACCANTO ALLO SCRITTORE RIFUGIATO IN UN COLLEGIO RELIGIOSO D

«Quel lungo anno nel chiostro con il professore»

DAL NOSTRO INVIATO

NERVI — «Ah, il mio prete...» esclamò Cesare Pavese quando l'uscire dell'Einaudi gli riferì che l'aveva cercato un giovane sacerdote: era stato lui a invitarlo a Torino, quel dicembre '45, ma non si erano trovati per un disguido.

Il «suo prete» si chiama Giovanni Baravalle, ha 76 anni e insegna filosofia al collegio dei padri Somaschi di Nervi: ieri ha ricordato Pavese presso il Centro San Carlo di Milano, primo d'una serie d'incontri per il quarantennale della morte (il secondo, con Fernanda Pivano, sarà il 6 giugno).

Padre Baravalle fu vicino a Pavese in un periodo che ha lasciato poche tracce salvo le note del diario e i riferimenti nel romanzo breve «La casa in collina». Sono i mesi che vanno dal dicembre 1943 al 27 aprile 1945, quando Pavese — come numerosi antifascisti — si rifugiò nel collegio Trevisio di Casale retto dai padri Somaschi.

«Si presentò al rettore padre Fromento — ricorda Baravalle — chiedendogli se poteva nascondersi. Questi gli domandò se avesse commesso qualche delitto. Pavese rispose: «Sono uno scrittore di casa Einaudi». Il rettore capì a volo: «Allora lei deve sparire» e gli aprì le porte del chiostro dopo averlo ribattezzato «Carlo De Ambrogio» sulla carta d'identità in bianco che Pavese aveva con sé.

Baravalle ricorda bene le giornate di Pavese: «Aveva una cameretta dove la mattina leggeva o scriveva, alle 12.30 era in refettorio come tutti e il pomeriggio aiutava in greco o latino i ragazzi che i professori gli affidavano.

Non uscì mai salvo i quindici giorni in cui do-



Cesare Pavese in un atteggiamento abituale

vette riparare a Serralunga di Crea, dalla sorella, perché uno studente aveva accusato me, il rettore e un altro padre di «ospitare i ribelli». Pavese tornò quando il capo repubblicano, convinto dal rettore, lasciò perdere la denuncia scatenando le ire dei tedeschi che volevano «una retata di preti» ma non ebbero il tempo di farla».

Chiediamo a Baravalle che impressione gli facesse quel professore di 36 anni, sei più di lui, di cui ignorava anche il nome. «Lo ricordo nel chiostro, quasi sempre solo e taciturno, intabarrato, bavero alzato, pipa e cappello.

«Un giorno lo avvicina: «Che giornate monotone, professore», e lui: «E' un'esperienza anche questa». Rotto il ghiaccio, parlavamo di banalità o della guerra (lo portavo ad ascoltare Radio Londra e la cosa lo eccitava). Gli chiesi se voleva qualche libro: «Potrebbero farmi comodo» disse, e gli aprì la biblioteca».

Ma che cosa leggeva Pa-

vese in un collegio di religiosi? «Lo avevano colpito le opere del teologo francese Auguste Gratry: «Filosofia del credo», il commento al Vangelo di Matteo, «La connaissance de Dieu». Diceva: «Vorrei proprio consigliare a Einaudi di tradurlo, così non direte più che è un editore rosso»».

Ormai c'era confidenza fra prete e professore e presto, lungo i colonnati, avrebbero affrontato anche temi spirituali. «Intuiivo una folla di inquietudini dietro quei silenzi, ma non si apriva. Come assistente spirituale, ogni mattina tenevo una piccola funzione per i ragazzi delle medie.

Notai che Pavese spesso era lì ad osservarci da uno scranno del coro. Gliene chiesi ragione e lui: «Mi piace vedere come fa a spiegare in parole semplici cose tanto complicate». «Pareva divertito ma un giorno, mentre ero in cappella a leggere il breviario, lo sentii avvicinare e sussurrarmi: «Padre, ho bisogno che lei mi aiuti». Sedemmo vicini due ore du-

rante le quali mi raccontò la sua vita. Alla fine domandò: «E adesso, che cosa può fare per me?», e io: «Sono solo un prete; al massimo, se ha fatto del male ed è pentito, potrei darle l'assoluzione...». Rispose: «Allora me la dia... e potrebbe darmi anche la comunione?». Rimasi di stucco perché lo sapevo tutt'altro che praticante ma non potevo rifiutare: vengo qui in cappella, domani alle 7, e gliela darò».

Così Pavese prese la comunione, da padre Baravalle, che ne parlò ancora con emozione.

Nel dizionario di letteratura si accenna di sfuggita a «una breve crisi mistica» di Pavese in quel periodo a cui non si annette particolare rilievo. Ma per Baravalle quel giorno, 29 gennaio '44, non fu certo secondario e «non lo fu neanche per Pavese», incalza il religioso citando dal «Mestiere di vivere» la nota riferita a quella data: «29 gennaio. Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del regno di Dio. Quasi si dimentica ciò che si chie-

«Rientrare un istante in un'altra vita»

Questa lettera è stata inviata da Pavese a padre Giovanni Baravalle nel gennaio '49: lo scritto è apparso solo molti anni fa in una rivista romana.

Via Lamarmora 35, 15 gen.

Caro Padre,

L'ultima volta che fui a Casale, e trovai il Trevisio tutto pieno di facce nuove, mi dispiacque molto. Era bello pensare di avere un luogo pieno di ricordi, dove fare un salto e rientrare un istante in un'altra vita. Vuol dire che adesso cercherò di pensare in questo modo al Collegio di Nervi.

Sono ben lieto che le Sue fatiche accademiche siano finite e che la sopravvenuta sistemazione le permetta di fare

piani di studio. I libri che mi annu- possono, come tutti i libri, riuscire oppure male — da quando faccio il mestiere di correttore di bozze e redattore, ne ho viste di troppi colori.

«Det miei libri ho poco da dirle. Mi spiace che non abbia ancora i Leucò che, pur con parecchie riserve, ritengo a tutt'oggi il mio lavoro più peggiorativo. Mi permetto di mandar- nostro titolo che Le farà certo non piacere: i Vangeli trad. da N. Tomaseo, con prefaz. di C. Angelini, che Einaudi non è soltanto quel- lo di... Mosca» che molti dicono.

Non dispero di venirla a trovare

Cesare Pa-

devo: si vorrebbe soltanto goder sempre quello sgor- go di divinità. E' questa senza dubbio la mia strada per giungere alla fede [...] una sommersione in un mare d'amore, un mancamento al barlume di questa possibilità. Forse è tutto qui: in questo tremilo del «se fosse vero!». Se fosse davvero vero...» E Baravalle cita ancora, dal gennaio '45: «Annata strana, cominciata e finita con Dio, potrebbe essere la più importante che hai vissuto. Se perseveri in Dio, certo».

Tutti quei «se» (se perseveri, se fosse vero) rivelano i tormenti e i dubbi di Pavese circa se stesso e la fede: un rapporto fragile e contorto, ma non di indifferenza. Padre Baravalle non è di quei preti che rivendicano conversioni sulla via di Damasco (come spesso avviene per troppi celebri «pentimenti» in articolo mortis). E' naturale che un religioso dia all'episodio maggior peso di un biografo laico, ma è lui per primo a ricordare le difficoltà di Pavese di fronte alla fede.

«Era assillato dal ma del Male: come giustificarsi un governo in un mondo di to da violenza, falsi giustizia? Parlan- Male giungeva qui bestemmia. E poi r- che il Cristianesimo fosse che una sublim- ne della religione una sorta di passag- poitelsmo al mono-

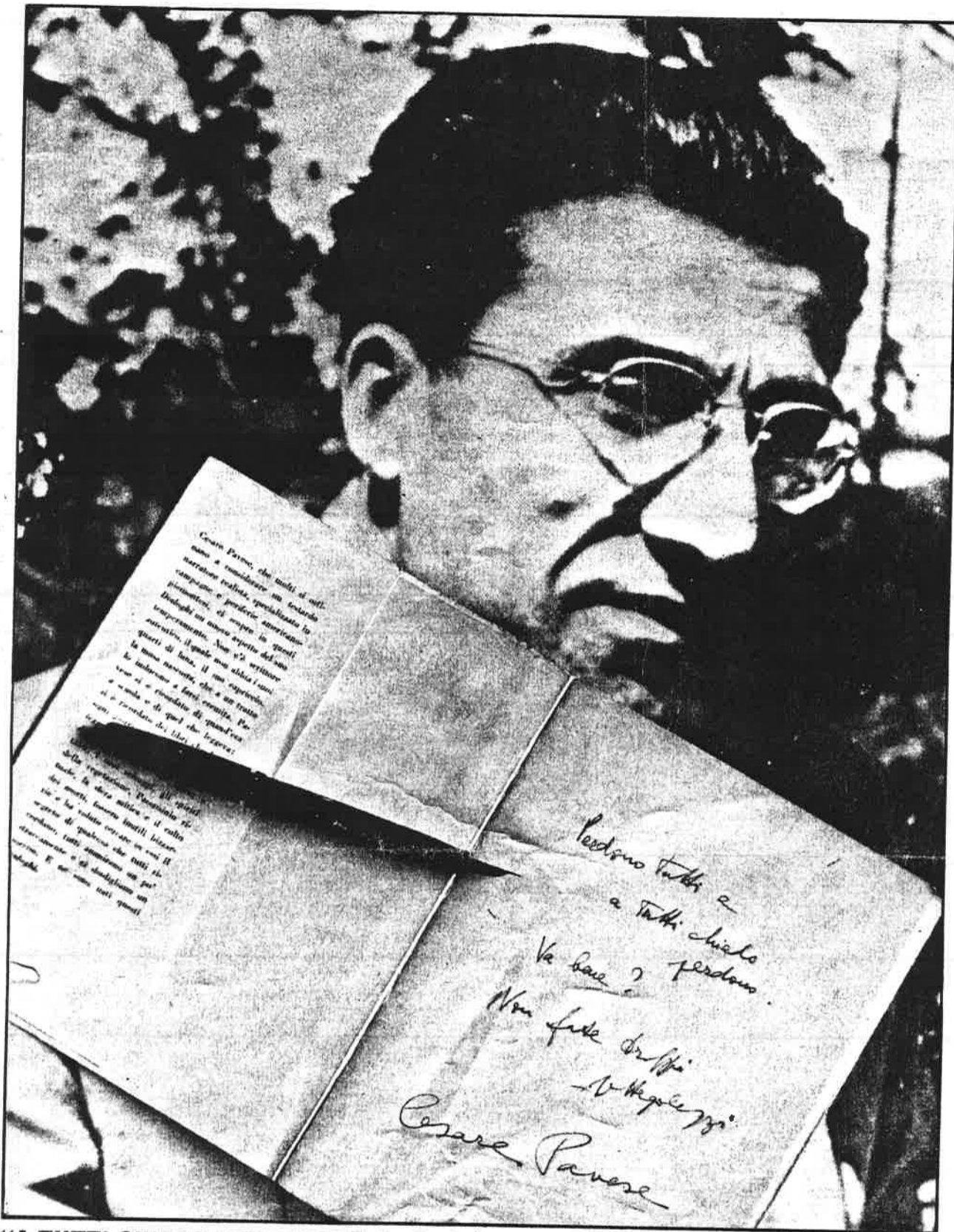
Su questo discut- molto e non avrei m- nato di ritrovare c- mia frase annota- «Mestiere di vivere» come non avrebbe- ginato di diventare- dre Felice della «- collina» come app- do al rettore imbar- «E' solo per dare colore». Gli incon- «suo prete» si dir- ma continuò la co- denza: un giorno gli- da Roma che era- in una chiesa per- ma gli era parso c-

Comunicazione 1/6/PO p

SACERDOTE FA A "OGGI" LA CLAMOROSA RIVELAZIONE

CONFESSATO E COMUNICATO

«Una sera venne a trovarmi nella cappella e volle confidarmi i suoi segreti e i suoi peccati: parlammo per due ore e la mattina dopo si inginocchiò all'altare per ricevere l'eucarestia» - «Era un uomo chiuso e tormentato»



"A TUTTI CHIEDO PERDONO" Torino. Questo fotomontaggio mostra una delle ultime immagini di Cesare Pavese e il messaggio che lo scrittore lasciò prima di suicidarsi il 27 agosto 1950. «Perdono tutti e a tutti chiedo perdono. Va bene? Non fate troppi pettegolezzi». «La notizia della sua drammatica morte mi sconvolse», dice padre Baravalle, «sono però sicuro che Cesare all'ultimo istante si sia pentito».

«Io non ho potuto che pensare a un gesto di pentimento estremo, tanto più che pochi giorni prima, il 18 agosto 1950, aveva lasciato in quel suo diario intimo che è *Il mestiere di vivere* la frase emblematica: "O Tu, abbi pietà di me!". Insomma, in lui il pensiero di Dio era dominante. Non escludo che all'ultimo istante l'"ateo" Pavese si sia definitivamente convertito. Ho pregato per lui, ho celebrato la messa per lui».

PERIODO CRUCIALE

A quarant'anni dalla morte dello scrittore più amato della generazione del dopoguerra e nel pieno delle polemiche suscitate dalla pubblicazione di un inedito che mostra un Pavese finora sconosciuto, antifascista tiepido e benevolo con Mussolini (a differenza di quanto si è sempre creduto), ecco una testimonianza d'eccezione, quella appunto di padre Baravalle. Che non solo cerca di mostrarci il vero volto di Cesare Pavese, ma soprattutto ci fa scoprire uno dei periodi cruciali della sua vita, sbrigativamente e superficialmente liquidato nelle biografie ufficiali con le parole «breve crisi mistica». In realtà fu molto di più.

Nato a Mondovì, in provincia di Cuneo, e quindi nella stessa terra piemontese di Pavese, padre Baravalle da moltissimi anni insegna storia e filosofia al Collegio Emiliani di Genova Nervi. Ma alla fine dell'estate del '43, giovane prete ventottenne, era stato da poco chiamato come direttore spirituale al Collegio Trevisio di Casale Monferrato. È qui che, qualche settimana dopo, incontra Pavese.

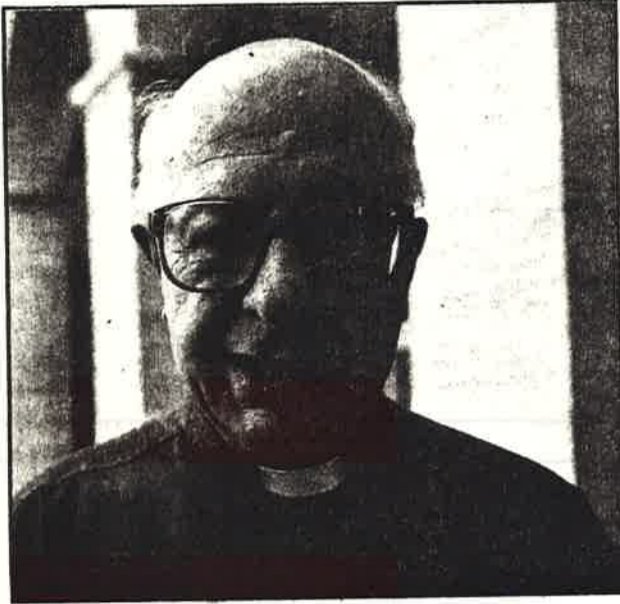
«Avevamo già raccolto sette o otto rifugiati. E in un primo tempo credetti che anche lui era uno dei tanti, che si nascondeva e basta. Solo in un secondo tempo scoprii che era uno scrittore che aveva una

● *continuazione alla pag. 67*

QUARANT'ANNI DOPO IL SUICIDIO DELLO SCRITTORE UN

PAVESE NON ERA ATEO: L'HO

«Conobbi Cesare nel novembre del 1943 quando, per sfuggire ai nazisti che lo braccavano, si rifugiò nel collegio dei padri Somaschi dove io ero direttore spirituale», dice don Giovanni Baravalle. «Fu lì che si convertì»



GRANDI AMICI Genova. Padre Giovanni Baravalle, 75 anni. «Io e Cesare diventammo grandi amici», racconta il religioso, «e fino alla sua scomparsa ci scambiavamo lettere e consigli». (Foto Olympia).

Dal nostro inviato
VINCENZO SANSONETTI

Genova, agosto
«Era un uomo chiuso, introverso, difficile, ma buono d'animo, equilibrato nei giudizi morali, di grande intelligenza. Quando la sera di lunedì 28 agosto 1950, aprendo l'ultima edizione del quotidiano *La Stampa* trovai la terribile notizia, provai un immenso dolore e piansi».

Quella mattina la polizia, in una camera dell'albergo Roma, in piazza Carlo Felice, a Torino, aveva trovato il corpo esanime di Cesare Pavese. Aveva 42 anni, e si era tolto la vita la sera precedente ingoiando una dose massiccia di sonniferi.

Chi oggi lo ricorda con tanto affetto e simpatia è

un religioso di 75 anni, Giovanni Baravalle, dei padri Somaschi, che lo conobbe e gli fu vicino in uno dei periodi più difficili della vita dello scrittore, dalla fine del novembre 1943 alla Liberazione, nei diciassette mesi in cui si rifugiò, per evitare la persecuzione nazifascista, nel Collegio Trevisio di Casale Monferrato.

IL PENSIERO DI DIO

«Dopo aver superato lo choc iniziale per quella tragica fine», ricorda padre Baravalle, «cercai di capire meglio come erano andate le cose, perché anche se è vero che Pavese era sempre stato preda di un pessimismo radicale, tuttavia non riuscivo ad accettare l'idea che avesse potuto uccidersi così, sen-

za ripensamenti e senza un travaglio interiore. E infatti, leggendo con attenzione le cronache dei giornali, scoprii un particolare interessante.

«A giudicare dalla posizione in cui era stato rinvenuto il corpo, quasi inginocchiato, mi parve di poter giungere alla conclusione che forse, all'ultimo istante, aveva avuto un momento di lucidità estrema. Dopo aver ingerito quelle pastiglie letali, deve aver tentato di arrivare alla porta della camera in cui si era rinchiuso. Caduto a terra (aveva escoriazioni a un ginocchio e a un braccio), forse tentò di ritornare sul letto, ma non riuscendo più a distendersi, rimase con i piedi appoggiati sul pavimento e il torso sulle lenzuola, come se pregasse. Così è stato trovato.



L'ULTIMO TORMENTATO AMORE Roma, 1949. Cesare Pavese assieme a Constance Dowling, un'attricetta americana che lo scrittore conobbe nella capitale e di cui si invaghì perdutamente. «Fu la sua ultima relazione», racconta padre Giovanni Baravalle, «un amore tormentato: lei, che cercava solo un appoggio per essere lanciata nel mondo del cinema, lasciò Cesare quando si accorse che non poteva aiutarla». Pochi mesi dopo, il 27 agosto del 1950, Pavese si tolse la vita ingerendo sonniferi in una stanza d'albergo di Torino.

● *continuazione dalla pag. 65*
certa notorietà, soprattutto come traduttore della letteratura nordamericana contemporanea. Era ricercato come autore di casa Einaudi, allora una bandiera dell'antifascismo. Si era nascosto a Serralunga di Crea, in casa della sorella Maria, ma quel luogo non lo considerava più sicuro, e per questo era venuto da noi.

SEMPRE TACITURNO

«Assunse il nome di Carlo De Ambrogio, professore, e così era conosciuto dai ragazzi delle superiori, a cui dava ripetizioni di lettere e di inglese. Era arrivato alla fine del novembre 1943. La prima settimana lo vedevo sempre taciturno, con la pipa in bocca, il bavero del cappotto rialzato, solitario. Io volevo parlargli, ma non sapevo come fare. Il 7 dicembre, vigilia dell'Immacolata Concezione avevamo organizzato una pesca di beneficenza e lui venne a vedere, incuriosito. Poi se ne andò.

«Io allora presi coraggio e lo raggiunsi. "Professore", gli dissi, "per lei saranno pesanti queste giornate, qui nella solitudine". Mi guardò con un mezzo sorriso (non l'ho mai visto ridere) e mi rispose: "Anche questa è un'esperienza".

«Tra noi si era rotto il ghiaccio. Prendemmo l'abitudine di chiacchierare un po' di tutto, mentre i ragazzi giocavano. Lui dava lezioni al pomeriggio, la mattina la trascorrevamo in camera sua, leggendo e scrivendo. Noi gli procuravamo il tabacco per l'inseparabile pipa, mentre la nipotina Cesarina veniva a portargli le foglie di tiglio, per curare l'asma che lo tormentava.

«Un giorno gli dissi: "Professore, lei ha bisogno di libri?". "Eh sì, magari ne avessi!". "Venga in camera mia". Così mi segui e ne scelse alcuni. Gli piacquero soprattutto quelli di Alphonse Gratre, sacerdote e filosofo francese dell'Ottocento.

«In seguito lo accompagnai alla biblioteca del collegio, dove c'erano opere di grandi scrittori francesi del Sette e Ottocento. Vi trovò molti autori di suo gradimento, da Diderot a Voltaire, da Bousset a Fenelon.

«Un giorno, poi, presi a prestito dalla biblioteca comunale di Casale il primo volume del *Mulino sul Po* di Riccardo Bacchelli. Glielo offrii. Fece una



STUDIÒ DAI GESUITI Santo Stefano Belbo (Cuneo), 1915. Cesare Pavese a 7 anni il giorno della prima comunione. Poco dopo si trasferì a Torino dove studiò in una scuola dei gesuiti.

smorfia, poi educatamente sussurrò: "Be', lo leggerò". Ma il giorno dopo mi disse: "Padre, mi ricordo. Bacchelli è un grande scrittore, mi procuri pure tutti i suoi romanzi". Cosa che puntualmente feci.

«Com'era la vita quotidiana in collegio?»
«Vivevamo insieme, condividendo i pericoli. Ascoltavamo di nascosto Radio Londra. Quando abbiamo sentito annunciare lo sbarco in Normandia degli alleati, il 6 giugno 1944, Pavese scattò in piedi esclamando: "Ci siamo!". Una circostanza, questa, che sicuramente ridimensiona il cosiddetto "taccuino segreto" appena reso noto da Lorenzo Mondo, che ci mostra lo scrittore stranamente condiscendente verso il nazifascismo e dubbioso sulla serietà degli antifascisti.

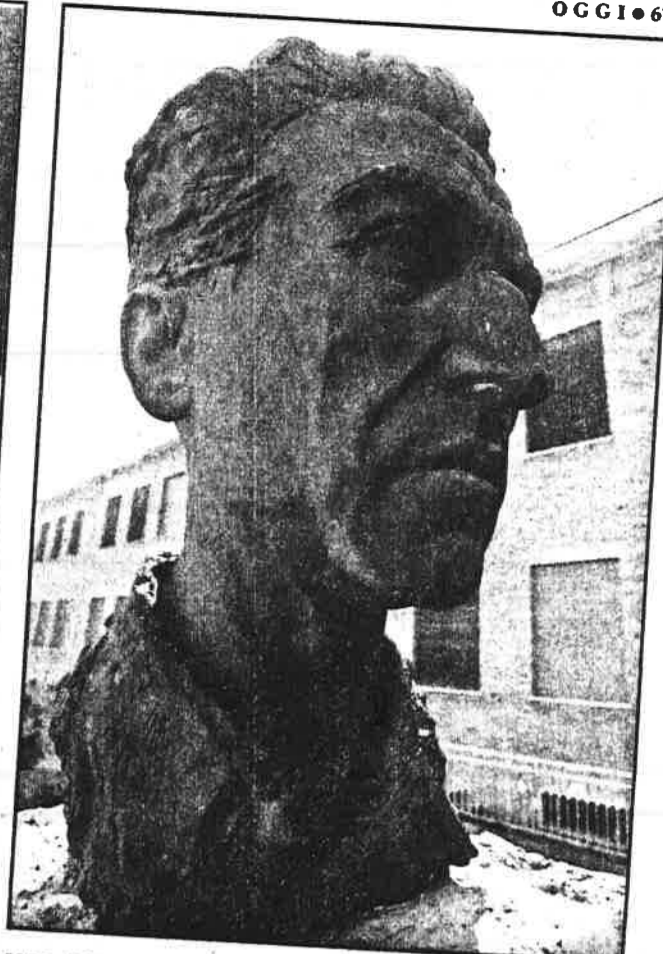
«In realtà, a mio avviso, lui era un uomo libero, cercava il positivo dappertutto e non sopportava gli antifascisti dell'ultima ora, che avevano mangiato nella greppia del fascismo, andando magari volentieri nella guerra di Spagna... Non aveva mezze misure, costoro li definiva "porci, lazzaroni, farabutti".

«Tornando alla cronaca di quei giorni, ricordo quando fummo denunciati alla Repubblica sociale e ai tedeschi, perché accusati di nascondere persone ricercate. Lui allora se ne andò per un paio di settimane dalla sorella Maria, a Serralunga di Crea. Poi tornò da noi.

«Nel racconto *La casa in collina* ci sono molti episodi presi dal vero, cioè da quel periodo trascorso al collegio. E ci sono anch'io. Vi figuro con il nome di padre Felice. Davanti al pessimismo di Pavese, che nel racconto è Corrado, io cercavo di ispirargli sempre una visione ottimistica della realtà, atteggiamento che mi valse appunto l'appellativo di "padre Felice".

MANO INVISIBILE

«È vero che lei è il solo sacerdote che abbia confessato e comunicato il Pavese adulto, che è sempre stato considerato ateo? Racconti com'è andata...»
«Ogni mattina frequentavo la cappella del collegio dove io riunivo i più piccini per le preghiere e un breve pensiero spirituale. Si metteva in fondo, stava attento. "Perché mi viene ad ascoltare?", gli



UN BUSTO PER RICORDARLO Santo Stefano Belbo (Cuneo). Ecco il monumento che il suo paese natale ha voluto dedicare a Cesare Pavese, il suo figlio più famoso.

chiesi, "lei sentirà solo piccole conversazioni per bambini". "Ma è proprio ciò che mi interessa: vedere il suo sforzo di esprimere cose difficili con un linguaggio semplice e accessibile", mi rispose.

«Una sera, mentre stavo recitando il breviario nella cappella, Pavese entra e viene a sedersi in silenzio nel mio banco. Era il 28 gennaio 1944. Quando finii di pregare, bisbigliò: "Padre, mi aiuti". Io capii al volo e gli dissi: "Beh, chiacchieriamo tra di noi". E ci fu così una lunghissima conversazione, durata due ore, nella quale mi raccontò la sua vita.

«Alla fine mi supplicò: "Che cosa può fare per me?". E io: "Sono un prete. Se lei è pentito, può chiedere l'assoluzione". "Sì", rispose, "se ho offeso Dio sono pentito". Gli diedi l'assoluzione. Poi aggiunse: "E come faccio a fare la comunione? Io non so più come si fa...". "Non si preoccupi. Domattina alla sette lei si trovi qui. La cappella è deserta. Saremo noi due soli: io le do la comunione e lei non deve preoccuparsi di cerimonie o di altro".

«Fu così che comunicai Pavese. Il ricordo di quei giorni, di quella confessione e di quella comunione,

rimase scolpito nell'anima dello scrittore, che infatti ha riportato, il 29 gennaio 1944, nel *Mestiere di vivere*: "Ci si umilia nel chiedere una grazia e si scopre l'intima dolcezza del Regno di Dio!".

«In realtà, il vero problema religioso che occupava Pavese non era tanto l'esistenza di Dio. Infatti un giorno mi disse: "Su Dio non si dubita, non c'è questione". Il suo problema era la divinità di Cristo. E io gli dicevo: "Guardi, la Resurrezione di Cristo è talmente sicura che gli stessi farisei non hanno potuto negarla, hanno solo cercato di imporre il silenzio".

«Avrebbe dovuto continuare con uno studio più metodico. Gli mancava inoltre un'esperienza di vita cristiana, cosa che certamente avrebbe fatto, se ne avesse avuto la possibilità. Qualche tempo dopo, a liberazione avvenuta, mi scrisse da Roma. Era l'estate del 1945. "Sono passato davanti a una chiesa", mi diceva, "ma una mano invisibile mi teneva fuori. Forse non merito nulla da Dio". Gli risposi di insistere, di non scoraggiarsi, di pregare.

«Con lui avevo poche discussioni strettamente let-
● *continuazione alla pag. 68*